

Strade, bollettino di guerra
Nuova giornata di morte
Altre quattordici vittime
Falcia nonno e nipotino

Nuova tragica giornata di sangue sulle strade: in 24 ore quattordici persone hanno perso la vita in una serie di incidenti. Nel pavese Renzo Brioschi, 59 anni, residente a Milano, e il nipotino Luciano, di appena 10 mesi, abitante a Locate Triulzi, sono stati investiti da una «Passat», condotta da Francesco Balocco, 36 anni, mentre passeggiavano sul ciglio della circoscrizione esterna di Gambolò. Il nonno, travolto dall'auto è morto sul colpo, mentre il passeggino con il piccolo Luciano è stato scaraventato in un campo. Il bimbo è morto durante il trasporto in ospedale. Nel pomeriggio vicino a Pavia, lungo la statale dei Giovi, San Martino Siccomario, sono morti Graziella Lanza, 43 anni, e Sara Bonacasa di 14 anni. Un autocarro, guidato da Mario Vitali, 36 anni, detenuto in permesso di lavoro, nel tentativo di evitare il tamponamento con un camion si è scontrato con l'auto della donna.

Nella stessa giornata di ieri, sulla autostrada Torino-Milano hanno perso la vita due coniugi genovesi, Nicola Gnecco, di 69 anni, e Giuseppina Perugi, di 68 anni, che erano a bordo di una «Volkswagen Polo». All'altezza del chilometro 45, fra i Caselli di Carisio e di Santhià, l'auto è stata tamponata da un autocarro, targato Messina e condotto da Antonino Majorana, 54 anni, di Segrate. La coppia è morta sul colpo; illeso l'autista dell'autocarro. La vettura probabilmente doveva imboccare la Bretella per l'autostrada della Valle D'Aosta. Non è esclusa l'ipotesi che il mezzo, avendo superato lo

Antonio Malinconico, 23 anni fermato la notte di domenica era stato trovato in possesso di sessanta dosi d'eroina

Si è tolto la vita legando la maglietta alle sbarre È il terzo tossicodipendente suicida in cinque giorni

Lecce, arrestato per droga si uccide in questura

Si è impiccato nella camera di sicurezza della questura di Lecce, dove era stato rinchiuso alcune ore prima. Antonio Malinconico, 23 anni, era stato arrestato dalla polizia che lo aveva trovato in possesso di 30 grammi di eroina. Come molti altri tossicodipendenti, Malinconico per procurarsi la dose era diventato un piccolo spacciatore. È la terza persona arrestata per droga che si uccide in pochi giorni.

SIMONE TREVES

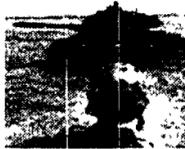
LECCE. Aspettava di essere trasferito dalla cella di sicurezza della Questura al carcere. Antonio Malinconico, 23 anni, tossicodipendente era in apparenza tranquillo. Non era la prima volta, dopo il suo ingresso nel mondo della droga, che finiva in manette. Lunedì mattina ha deciso di farla finita: si è impiccato alle sbarre di una finestra usando la sua maglietta di cotone a maniche lunghe. È la terza persona arrestata per droga che si uccide in pochi giorni. Ieri, quando la salma dell'uomo era già composta all'obitorio, la giustizia è tornata a farsi sentire, convalidando l'arresto della polizia.

In quelle ore passate da solo nella piccola camera di sicurezza, Malinconico ha maturato la decisione di uccidersi. Quel meccanismo infernale di una esistenza passata tra droga, carcere, processi, condanne e ancora droga gli è apparso improvvisamente insopportabile. Così lunedì mattina ha messo in pratica il suo piano. Alle 11 ha chiesto al poliziotto il permesso di andare al bagno. Lo hanno accompagnato, sembrava tranquillo. Un quarto d'ora dopo, quando gli agenti sono andati a prenderlo nella cella per accompagnarlo in carcere, era già morto. Si era impiccato alle sbarre di una finestra che aveva potuto raggiungere dopo essere salito

con i piedi sul termosifone. Per uccidersi aveva usato la sua maglietta di cotone con le maniche lunghe. I poliziotti hanno immediatamente dato l'allarme e hanno cercato di soccorrerlo, ma non c'era più nulla da fare. Il medico arrivato sul posto dopo pochi minuti non ha potuto fare altro che constatare la morte del tossicodipendente. Sull'episodio la procura di Lecce ha aperto immediatamente un'inchiesta, anche se i primi riscontri lasciano pensare che dietro la morte di Antonio Malinconico non ci siano responsabilità dei poliziotti. Questo da un punto di vista giudiziario. Rimane la tragedia, alla quale la nuova legge sulle sostanze stupefacenti non sembra aver dato risposte adeguate, di una persona entrata nel tunnel della droga che decide di uccidersi a ventitré anni dopo aver passato.

Prima di Antonio Malinconico, altre due persone arrestate per droga si erano uccise in carcere. Episodi ancora più dolorosi, perché i due non erano né spacciatori né tantome avevano avuto guai con la giustizia, ma erano «colpevoli» di essere stati trovati con un po' di erba». Stefano Ghirelli, diciotto anni appena compiuti, si era impiccato nel carcere di Ivrea dopo era stato portato cinque giorni prima perché la polizia aveva scoperto con una tavoletta di 25 grammi di hashish. Stefano Ghirelli non era un spacciatore, si era semplicemente fatto una piccola provvista di erba prima di andare in ferie, come fanno quasi tutti i consumatori. Ma per la legge era diventato una persona «pericolosa socialmente», così il giudice per le indagini preliminari aveva respinto la sua domanda di scarcerazione.

Entro l'anno riforma dell'esercito e della leva



La commissione Difesa della Camera conta di varare entro la fine dell'anno «le nuove disposizioni in tema di riforma dell'esercito e della leva, del servizio civile e del servizio militare femminile». Lo ha detto il presidente della commissione, Raffaele Costa (c'era anche i presidenti del Senato, Giovanni Spadolini della Camera, Nilda Iotti e il ministro della Difesa, Virginio Rognoni) presentando, a Montecitorio, gli atti dell'indagine conoscitiva sull'evoluzione della sicurezza internazionale e sulla ridefinizione del nuovo modello nazionale di difesa. Il ministro Rognoni ha annunciato che il governo presenterà alle Camere le proprie proposte sul «nuovo modello di difesa» ai primi di settembre, alla ripresa dei lavori parlamentari.

«Mi minacciano» Scompare imprenditore di Sorrento

scomparsa a carabinieri e polizia. Nell'albergo «Jolly» di Capri, dove l'imprenditore ha trascorso la notte di sabato, prima di allontanarsi la mattina successiva, gli investigatori hanno trovato una valigia ancora aperta e due lettere, una indirizzata al padre ed un'altra ad uno dei redattori del «Settimanale», nel quale si sarebbe riferito a oscure minacce e alla necessità di un «volontario allontanamento». Si è, anche appreso, che domenica sera Anastasio avrebbe telefonato ad un'amica di famiglia, pregandola di avvertire la moglie che «per qualche tempo» si sarebbe allontanato, senza poter dare notizie dei suoi recapiti.

Un imprenditore di Sorrento, Franco Anastasio, di 50 anni, con interessi anche nel campo dell'editoria - ha fondato un periodico regionale «Il Settimanale» - ha fatto perdere le proprie tracce da domenica mattina. La famiglia ne ha denunciato la scomparsa. Nell'albergo «Jolly» di Capri, dove l'imprenditore ha trascorso la notte di sabato, prima di allontanarsi la mattina successiva, gli investigatori hanno trovato una valigia ancora aperta e due lettere, una indirizzata al padre ed un'altra ad uno dei redattori del «Settimanale», nel quale si sarebbe riferito a oscure minacce e alla necessità di un «volontario allontanamento». Si è, anche appreso, che domenica sera Anastasio avrebbe telefonato ad un'amica di famiglia, pregandola di avvertire la moglie che «per qualche tempo» si sarebbe allontanato, senza poter dare notizie dei suoi recapiti.

Imprenditore giustiziato dal racket del Trapanese

che da Erice porta a Valderice in provincia di Trapani. Alberto Di Gaetano, dopo una curva, si è trovato la strada sbarrata da un'auto posta di traverso. Non appena si è fermato, uno dei killer ha fatto fuoco contro di lui con una pistola. Un altro dei sicari gli ha dato il colpo di grazia con una fucilata alla testa. È stata ritrovata una Fiat «Uno» bruciata. Si pensa che la vettura, rubata domenica a Trapani, sia stata adoperata dai killer per fuggire dopo il delitto. Alberto Di Gaetano era un personaggio di spicco nella vita politica e imprenditoriale trapanese. Per quasi vent'anni era stato dirigente della De. Negli ultimi tempi aveva subito una serie «avvertimenti» (vignetti danneggiati, una cantina incendiata, ecc.). Gli inquirenti ritengono che possa essere stato ucciso per essersi rifiutato di pagare il «pizzo».

Polizia e carabinieri sono mobilitati per individuare i mandanti e gli esecutori del omicidio di Trapani. Il titolare dell'agenzia di investigazione, Alberto Di Gaetano, 69 anni, assassinato mentre in auto si dirigeva verso la sua azienda agricola. L'agguato è scattato lungo la strada

Due arresti per «tratta» di ballerine sovietiche

le di Firenze per associazione per delinquere per un «traffico» di ragazze sovietiche che venivano impiegate, al nero (100 mila lire a serata), in varie discoteche italiane. L'indagine, condotta dalla squadra investigativa della questura fiorentina, era nata in seguito alla scoperta di una vera e propria «tratta» di brasiliane che aveva portato all'arresto di altre tre persone. Secondo la polizia, Claudio Sberlati, titolare a Bellaria (Forlì) di un'agenzia musicale, avrebbe reclutato con l'aiuto di un intermediario giovani donne in Unione Sovietica facendole poi arrivare in Italia con visti turistici che non venivano rinnovati. Lo stesso Sberlati avrebbe poi provveduto a smistare le ragazze (di età compresa fra i 20 e i 25 anni) in tutto il paese, in base alle richieste di alcune agenzie di spettacolo. Fra queste anche quella di fiorentino Tiziano Fanfani. Con lui la polizia ha denunciato anche la sorella, Tiziana Fanfani, 38 anni, e la madre dei due, Adriana Masali, titolare dell'agenzia.

Un imprenditore musicale di Forlì, Claudio Sberlati, 32 anni, e il titolare di un'agenzia di spettacolo di Firenze, Tiziano Fanfani, 40 anni, sono stati arrestati su ordine di custodia cautelare emesso dal Giudice delle indagini preliminari presso il tribunale

Suora tedesca violentata ad Assisi Oggi l'udienza

dell'eremo dei carceri di Assisi. Su richiesta del pm, davanti al Gip, sono stati chiamati un uomo di Assisi, M. T., di 45 anni, inquisito per l'episodio, la suora ed altri due componenti della comitiva di turisti tedeschi della quale faceva parte la religiosa. Sono previsti un confronto fra le persone convocate dal giudice ed una ulteriore ricognizione sugli oggetti sequestrati a M. T. dai carabinieri nel corso delle indagini. La suora tedesca - secondo quanto riferito dai carabinieri - era stata avvicinata all'interno dell'eremo francescano da un uomo che, presentandosi come guida esperta del luogo, l'aveva convinta a seguirlo in una chiesetta appartata. L'uomo, dopo averle fatto bere una bibita, l'aveva assalita e violentata. La suora era stata ritrovata semi-svenuta e con i vestiti strappati.

Si svolgerà stamani davanti al Giudice delle indagini preliminari del tribunale di Perugia l'udienza di incidente probatorio relativo alla violenza sessuale denunciata da una suora tedesca di 64 anni avvenuta - secondo il lei racconto - nel bosco

GIUSEPPE VITTORI

Giallo dell'Olgiate, due nuovi avvisi di garanzia
Sangue anche sui jeans di Manuel Jacono indagato per «spaccio»

Due nuovi avvisi di garanzia nelle indagini sul delitto dell'Olgiate. Lunedì, un provvedimento per Winston Manuel, l'ex domestico filippino: sui suoi pantaloni sono state trovate delle macchie di sangue. Ieri pomeriggio, poi, il secondo avviso per Roberto Jacono. Questa volta si tratta di droga. Il giovane ne avrebbe ceduto ad un'altra persona tra il 10 luglio, giorno dell'assassinio di Albertica Filo della Torre, e il 19.



ALESSANDRA BADUEL
ROMA. Adesso sono in due, con un paio di pantaloni macchiati di sangue ciascuno: Roberto Jacono e Winston Manuel, l'ex domestico filippino di villa Mattei. Lunedì scorso Cesare Martellino ha inviato un nuovo avviso di garanzia a Manuel perché anche sui suoi jeans ci sono tracce ematiche. Ma intanto Roberto Jacono, che meno di una settimana fa ha ricevuto l'investitura ufficiale di indagato per l'assassinio di Albertica Filo della Torre, ha ricevuto ieri un secondo avviso di garanzia. Questa volta si tratta di droga: tra il 10 luglio, giorno dell'omicidio, e il 19 settembre, quando è entrato al San Filippo Neri, Jacono avrebbe ceduto ad un'altra persona delle sostanze stupefacenti. In una perquisizione fatta in casa del

giovane, gli investigatori avrebbero trovato della polverina bianca, di cui però non hanno voluto precisare nulla. Ha parlato per loro il nuovo avviso di garanzia, arrivato nella serata di ieri. Fino a quel momento, l'attenzione si era concentrata su Winston Manuel, che fino allo scorso aprile aveva lavorato nella villa dell'Olgiate. Sui suoi jeans ci sarebbero delle piccole macchie di sangue, di cui due, una minuscola ed una un poco più grande, all'altezza della tasca sinistra. E ieri, secondo quanto è trapelato, il pubblico ministero stava preparando due richieste di incidente probatorio: una per Manuel, l'altra per Jacono. Serviranno ad analizzare con il test del Dna le due paia di pantaloni



Il filippino Winston Manuel, Roberto Jacono, e la contessa Filo della Torre
L'avviso per Winston Manuel è stato inviato lunedì mattina, sei giorni dopo l'identico provvedimento emesso a carico di Roberto Jacono. Una novità che arriva a quasi tre settimane dall'omicidio. La decisione del pubblico ministero sarebbe stata determinata dal rapporto definitivo del Centro di investigazioni scientifiche dei carabinieri, consegnato sabato scorso. Fino a quel giorno, dunque, Martellino non sapeva nulla dei pantaloni del filippino. Che peraltro, per l'ora del delitto, ha un alibi non convalidato da nessuno. Tra le otto e le dieci del 10 luglio, nessuno ricorda di averlo visto, neppure l'operaio da lui citato negli estenuanti interrogatori dei primi giorni dopo il delitto. «Quella mattina ero al lavoro

- ripetute infinite volte il filippino - facevo le pulizie in una villa bifamiliare dell'Olgiate, all'isola 79: i padroni mi avevano lasciato le chiavi. C'era un operaio che stava lavorando nella casa accanto. L'ho visto, ma non so se lui ha notato me. Ventun'anni, magro, alto un metro e settanta, nel suo paese Winston era iscritto alla facoltà di ingegneria marittima. Venne in Italia due anni fa. Emersero nella lista delle persone ascoltate dagli inquirenti come ex-domestico e fonte di qualche problema per la padrona di casa. In ballo, c'erano una ventina di ore di lavoro già pagate ma mai fatte dal giovane. Lui, ad un certo punto, cominciò a non andare più alla villa accusando varie malattie. Ma rimase amico delle due con-

In Calabria la 'ndrangheta semina violenza e terrore
Sei omicidi in quattro giorni: tra le cosche è «guerra totale»

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO
CROTONE. L'epicentro della mattanza è nel crotonese. Ma s'è ripreso a sparare in tutta la Calabria, nella Locride e nella Piana del Tauro. Il bilancio tra giovedì a ieri mattina è terrificante: 6 nuovi cadaveri che si aggiungono alla conta della terribile «guerra totale» di 'ndrangheta. La regione e la sua vita civile sono sconvolte. E mentre il rosario degli omicidi si sgrana impertentito si perde sul fondo perfino il ricordo delle clamorose e solenni dichiarazioni di guerra che Scotti e Martelli, piombati insieme in Calabria, avevano lanciato contro le cosche mafiose promettendo, per di più, tempi duri per tutte le infiltrazioni dei clan nella vita politica ed istituzionale. «L'offensiva d'estate» scatenata dalla 'ndrangheta sembra non trovare resistenze. L'obiettivo è quello di aver mano libera sui traffici degli appalti miliardari e sulla droga. Il corpo dell'ultimo morto ammazzato, Luigi Cristodemmo 42 anni, è stato ritrovato poco prima della mezzanotte di lun-

trasportato in ospedale e lì davanti, in poco tempo, si era radunata una folla di «amici» di Isola Capo Rizzuto. Quasi una cerimonia per testimoniare che quel ferito «era cosa loro», che la sfida sarebbe stata raccolta da tanti. Un po' di tempo soltanto e sabato a Steccato di Cutro, confinante con Isola, è stato freddato Giuseppe Le Rose con 4 colpi di pistola. Era imparentato col Pagliuso di San Biassi, un'altra «famiglia» calabrese in odore di 'ndrangheta. Qualche ora di pausa e domenica a Strongoli, sempre nell'interno crotonese, è stato falciato Giuseppe Zito, trent'anni. Secondo gli investigatori Zito era «una carta di spade», cioè un pregiudicato di scarso peso nell'organigramma della 'ndrangheta. Secondo gli inquirenti, un brutto segno: si sarebbe scatenata una guerra feroce senza più alcuna «selezione» negli obiettivi da colpire. Ora a Crotona si teme il peggio. L'arroganza della mafia è in crescita: 12 omicidi nell'88, 16 nell'89, 35 l'anno successivo, 22 nei primi sette mesi di quest'anno. La base Natto, an-

Palermo, le motivazioni della sentenza al maxiprocesso d'appello
Strage Dalla Chiesa senza colpevoli: «Non fu la commissione mafiosa»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE
PALERMO. L'ultima parola spetta adesso alla Cassazione. Sarà la Suprema Corte a stabilire se i maxiprocessi hanno portato un contributo determinante alla lotta alla mafia o se, invece, dal 1986 ad oggi non si sia vissuta una stagione di sole illusioni. E sarà interessante vedere i giudici della Cassazione («Corrado Carnevale») alle prese con la sentenza d'appello del primo grande processo alle cosche di cui ieri è stata depositata la motivazione. E un dato salta subito agli occhi. Secondo i giudici di secondo grado, Cosa nostra ha una struttura unitaria e verticistica: «Si è accertato che i rapporti tra i consociati erano caratterizzati da una stretta unitarietà di strategie operative». E ancora: «L'esistenza della commissione (l'organo supremo della piramide mafiosa ndr) non può essere messa in discussione». E i pentiti? Sì, «le loro dichiarazioni sono ampiamente utilizzabili pur nei limiti compatibili con alcune valutazioni critiche. Giudizi equilibrati e uno sforzo reale di ricercare i riscontri alle rivelazioni dei pentiti, costituiscono l'ossatura dei diciassette volumi della motivazione». Quasi quattromila pagine per spiegare quei 1576 anni di carcere inflitti a 476 imputati: 12 ergastoli, 288 condanne comprese tra i due e i ventidue anni, 86 assoluzioni. Un ridimensionamento del verdetto di primo grado che provocò più di una polemica. Secondo alcuni, la Corte d'appello aveva confutato il teorema Bucetta («nessun omicidio può essere commesso senza l'assenso della Commissione»), secondo altri i giudici si erano comportati nel modo giusto condannando dove trovavano i riscontri e as-

solviendo laddove l'accertamento della verità era risultato impossibile. Così tra i delitti senza colpevoli, né prove, c'è anche quello del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie, Emanuela Setti Carraro, e dell'agente di scorta, Domenico Russo. Per la strage di via Carini, in primo grado, erano stati condannati all'ergastolo il padriano catanese Nitto Santapaola e i boss della cupola mafiosa. Una sentenza che è stata ribaltata in appello con l'assoluzione di tutti gli imputati. Secondo i giudici non si è riusciti a dimostrare (nonostante le dichiarazioni dei pentiti) il collegamento tra catanesi e palermitani. E allora? Chi uccise il generale? Chi entrò a Villa Pajno la notte del 3 settembre 1982 poche ore dopo la strage? Ma soprattutto: chi prelevò le «carte» custodite nella cassaforte della villa? Interrogativi che torna-

d'attualità adesso. Nove anni dopo il delitto. Di certo, per ora, c'è un fatto: non si è riusciti a dimostrare le responsabilità della Commissione mafiosa per quell'omicidio più alto di sfida della mafia allo Stato. Di un fatto il presidente della Corte, Vincenzo Palmegiano, e il giudice a latere Libertino russo, sembrano sicuri: «Va escluso un preordinato inquinamento delle prove da parte degli organi dello Stato». La domanda di fondo rimane: chi uccise il generale Dalla Chiesa? E l'interrogativo si fa ancora più inquietante se messo in relazione agli altri delitti eccellenti del maxiprocesso la cui realizzazione viene bollata dalla Corte «come tra i momenti culminanti della strategia di Cosa nostra, imposta da comuni esigenze tra i vari affiliati». Dopo aver ripercorso tutte le tappe della guerra di mafia degli anni

«80», i giudici d'appello definiscono particolarmente attendibili le dichiarazioni degli ultimi due pentiti di mafia: Antonino Calderone e Francesco Marino Mannoia. Si legge nelle motivazioni: «... si tratta di un supporto probatorio per illuminare talune vicende di luce genuina». Dalle pagine della sentenza emerge ancora una volta il ruolo di Michele Greco, indicato come il capo della Commissione, e del boss corleonese latitante Totò Riina, «il protagonista delle dinamiche interne all'organizzazione, culminante negli omicidi di Stefano Bontade e di Salvatore Inzerillo». I due omicidi segnarono l'inizio della guerra di mafia. Da quel momento Cosa nostra siciliana si spaccherà. Da un lato ci saranno i corleonesi con la loro sete di potere e la loro ferocia, dall'altro i cosiddetti pentiti, i pochi riusciti a scampare all'eccezio.